

SICILIAN POST



HUMAN LEARNING

3	HUMAN LEARNING
4	SE UNA VITA UMANA È SOLO RUMORE DI SOTTOFONDO
8	MORIRE DA FANTASMA NEL CUORE DI UNA METROPOLI
10	L'ESPLOSIONE DELLA CONOSCENZA
14	L'IA E L'IMITAZIONE DELL'UMANO
18	QUELL'ILLUSIONE CHIAMATA DIRITTO
22	LA SOLIDARIETÀ NELL'ORRORE
30	«PER VENIRE QUI HO COMPRATO UN CONTRATTO DI LAVORO»
32	QUELLA GIUNGLA DOVE PASSA IL MONDO
40	ISOLATI
44	«LA MIA MUSICA COME ATTO D'AMORE»
48	«CON L'UMORISMO POSSIAMO SOGNARE UNA NUOVA UMANITÀ»

Supplemento a
Sicilian Post
del 15 dicembre 2023

Aut del trib. di Catania
n. 07 del 09/05/2017

Editore:
Sicilian Communication SRL
viale Don Luigi Sturzo, 120,
Giarre (CT), 95014

Direttore responsabile:
Giorgio Romeo

Coordinamento redazione:
Joshua Nicolosi
Francesco Raciti

Testi:
Giuseppe Attardi
Tiziana Bonomo
Derrick de Kerckhove
Salvatore Di Fazio
Ali Ergoubi
Joshua Nicolosi
Domenico Quirico
Francesco Riggi
Giorgio Romeo
Maria Pia Rossignaud
Ornella Sgroi
Giovanni Zagni

Foto:
Eddie Aguirre
Federico Rios Escobar
John Moeses Bauan
Emman Montalvan
Tim Mossholder
Robert Tudor
Fondazione Museo Ferramonti

Immagini IA generate con:
Bing Image Creator
DALL-E 3

Revisione testi e biografie:
Martina Dettori

Come trovarci su internet:

E-mail:
segreteria@sicilianpost.it

Instagram:
@sicilianpost

Facebook:
facebook.com/sicilianpost

X:
@sicilianpost

EDITORIALE

Human Learning

Nel linguaggio informatico, il Machine Learning è il processo mediante il quale gli algoritmi dell'Intelligenza Artificiale vengono "addestrati" al fine di compiere azioni e attività in modo naturale. Ad esempio, per fare in modo che un software come "ChatGPT" sia in grado di produrre dei testi, esso è stato addestrato mediante la somministrazione di centinaia di migliaia di articoli di giornale e scritti di varia natura. Il perfezionamento delle IA, negli ultimi anni, ha tenuto un ritmo elevatissimo e spesso sorprendente, al punto che, per la prima volta, ciò che avevamo sperimentato in maniera graduale e inconscia è diventato una realtà tangibile agli occhi di tutti. Quando nel "lontano" 2020, una platea eterogenea si riuniva in un teatro a Catania per ascoltare la lezione che avevamo chiesto al sociologo Derrick de Kerckhove sull'impatto che il motore "GTP-3" avrebbe avuto sull'informazione, sembrava un dibattito da accademici o uno scenario da letteratura distopica. Oggi più che mai, tuttavia, il non-umano è diventato parte integrante - e non più ignorabile - di ciò che abbiamo sempre considerato umano. Al punto che il confine tra queste due dimensioni si è fatto sempre più labile, talvolta persino drammatico. Perché, mentre il mondo era intento ad in-

terrogarsi sui risvolti etici di questo balzo tecnologico, il non umano ha assunto un volto ulteriore: quello del dis-umano. Le lancette dei nostri orologi hanno iniziato a ruotare vorticosamente all'indietro, riportandoci al Secolo Breve e ai suoi orrori, dapprima con una guerra alle porte di quell'Europa che ha fatto vanto di aver garantito sempre la pace, e in seguito riportando alla luce dualismi di civiltà che credevamo in maniera ingenua essere ormai un retaggio del passato. Ma non è solo la cosiddetta Grande Storia a fare da teatro di questa dicotomia tra umano e non umano. Essa, piuttosto, si articola - in varie forme - nell'approccio che abbiamo alla quotidianità del vivere: nell'indifferenza verso chi soffre ai margini delle nostre città, nello sfruttamento della disperazione di chi è alla ricerca di un futuro, nell'incapacità di accogliere ed amare la diversità.

È su questo rapporto che si gioca uno dei temi cruciali del nostro tempo. Ed è per questo che abbiamo scelto di interrogarci insieme a voi su ciò che ancora ci definisce. Perché nell'epoca del paradosso, in cui all'aumentare delle funzionalità delle IA sembra corrispondere una diminuzione della nostra capacità di lasciarci toccare da ciò che accade, più che su come addestrare gli algoritmi dovremmo forse riflettere su come re-imparare a essere umani.

All'aumentare delle funzionalità delle IA sembra corrispondere una diminuzione della nostra capacità di lasciarci toccare da ciò che accade

UNA GIORNATA A MILANO:

Se una vita umana è solo rumore di sottofondo

GIORGIO ROMEO



Foto Robert Tudor | Unsplash

Nel tran tran quotidiano la notizia dell'ennesimo suicidio sui binari o la richiesta di elemosina da parte di un clochard passano quasi inosservate: come ci ricorda una novella di Verga, forse è così perfino da più tempo di quanto pensiamo, ma non è detto che questa indifferenza generale sia inestirpabile...

È venerdì mattina e la linea M3 della Metropolitana di Milano è piena come sempre. Gente che corre perché in ritardo al lavoro o per mera consuetudine, turisti confusi che si recano in centro con giganteschi zaini sulle spalle e gli smartphone in mano per cercare di capire a quale fermata scendere. Nella mia vita non riesco a ricordare in modo diverso questa città, che non amo particolarmente, ma che pure ritengo l'unica metropoli europea del Bel Paese. Ho un appuntamento alle 11:00, ma ho oltre un'ora e mezza di tempo per arrivare e sono tranquillo. Mi guardo intorno, il grande display mostra che il mio treno arriverà tra pochi minuti. A un certo punto dagli altoparlanti una voce annuncia un disagio sulla linea M1. Con lo stesso tono impersonale e freddo con cui ci ha appena parlato della sospensione della circolazione dei treni, la voce sopra di noi motiva cosa la ha causata: una persona si trova sui binari in attesa di soccorso. Inevitabilmente la mente mi porta a pensare al peggio: cerco conforto, o forse solo un confronto, negli sguardi degli altri viaggiatori. Non sono mai stato bravo a tradire le emozioni, quello che provo si legge facilmente sul mio volto e qualcuno, isolato dalle sue cuffiette con "cancellazione del rumore", si sarà probabilmente chiesto il perché della mia faccia sconvolta. Mi chiedo: una vita che si spegne sui binari può davvero essere un "rumore di fondo" da cancellare?

Provo a parlare con qualche passante. «Capita sempre più spesso», commenta laconica una signora di mezz'età. Ha l'aspetto curato, ma gli occhi sono tristi, anestetizzati dalla routine che evidentemente vive ogni giorno. Qualcuno invece si lamenta dei ritardi, come se fossero davvero il problema principale in quel frangente. Salgo sul treno, arrivo alla mia fermata ed esco all'aria aperta. La giornata è limpida, il cielo azzurro e nell'aria volteggiano i pappi dei pioppi, sembra quasi che stia nevicando. Mentre sto per arrivare all'appuntamento in un importante edificio del centro, ai margini di via Monte Napoleone, passo accanto a un clochard: cerco una moneta, la trovo e nel frattempo il mio cellulare vibra. Un'Ansa mi conferma quello che temevo: una donna di 50 anni si è lanciata sui binari all'arrivo di un convoglio riportando gravissime ferite. Con dovizia di cronaca l'agenzia aggiunge che «secondo quanto riferito dalla Polizia locale, sul gesto volontario, ripreso dalle telecamere di videosorveglianza, non vi sarebbero dubbi». Penso a quanto possano essere raccapriccianti quelle immagini, ma non ho più tempo: sono relatore a un evento che inizierà da lì a pochi minuti.

Da circa un mese e mezzo per lavoro sto tenendo un ciclo di conferenze promosse da un grosso gruppo bancario-assicurativo: Roma, Genova, Cuneo, Torino, Napoli, Bergamo, Milano... Ogni giorno una città

Appena esco dalla metropolitana il mio cellulare vibra e un'Ansa mi conferma quello che temevo: una donna si è lanciata sui binari all'arrivo di un convoglio



foto Eddie Aguirre | Unsplash

nuova, un altro palazzo elegante, molte cravatte, catering, “light lunch”, aperitivi. Le mie platee sono fatte di bancari, che qualcuno potrebbe definire

Un cancro ancestrale l'indifferenza verso il prossimo, che spesso viene risvegliato dai nostri istinti peggiori?

come una categoria di persone distaccate e calcolatrici. Eppure nel mio talk parlo di comunicazione, di empatia, e anche del prendersi cura degli altri.

Così, mentre nella mia mente continuo a ripensare all'infelice Anna Karenina protagonista dell'insano gesto della mattina e a chiedermi quanto possa essere ossimorica la società in cui vivo, mi ritrovo a un punto della mia lezione in cui solitamente sottolineo la responsabilità sociale dei consulenti bancari. «In definitiva – dico loro – il vostro lavoro serve a far star bene le persone, perché dalla loro stabilità finanziaria deriva anche parte della loro serenità».

Conclusa la conferenza, uno di loro si avvicina, sorride e mi ringrazia per aver sottolineato il “vero senso del suo lavoro”. Già, forse la chiave di tutto sta davvero lì: nel dare un senso alle azioni che facciamo e, soprattutto, alle nostre scelte. Al Festival del Giornalismo di Perugia il sociologo Derrick de Kerckhove ci spiegava come il contesto storico che

stiamo vivendo sia intriso di una crisi epistemologica: ovvero una perdita di senso. Non è vero solo nel giornalismo, ma si estende al modo in cui ci relazioniamo agli altri. Sarà colpa di internet, dei social media e degli smartphone?, mi domando nel weekend. O è qualcosa di più atavico, quasi innato nell'animo umano, un qualcosa che se incontrollato ci spinge verso un baratro d'indifferenza?

Una risposta mi arriva domenica mattina da un articolo pubblicato sul giornale che dirigo. Il titolo è: *Morire da fantasma nel centro di una metropoli: Verga e la condanna di “L'ultima giornata”* e fa parte della rubrica “Sicilitudine” curata da Joshua Nicolosi. Non conoscevo la novella di cui parla, ma scopro che nel 1883 lo scrittore siciliano raccontava la storia di un clochard che si accascia al suolo alla sta-

zione ferroviaria di Milano nella totale insensibilità del mondo circostante. Nel suo articolo il collega definisce questa come la storia di come abbiamo iniziato ad essere l'uno lo straniero dell'altro. Non credo alle casualità, e sebbene non avessimo avuto modo di parlarci in questi giorni non mi meraviglia che la sua sensibilità si sia soffermata su un argomento del genere.

Un cancro ancestrale dunque l'indifferenza verso il prossimo, che spesso viene risvegliato dai nostri istinti peggiori? Forse, ma è possibile che esista una cura, e che questa passi dal guardare alle piccole cose. All'impatto delle nostre scelte, che anche quando può apparire minimo, può fare la differenza nel farci ritrovare il senso e magari ricordarci che non lo abbiamo mai perduto.

LA CONDANNA DE "L'ULTIMA GIORNATA" DI VERGA

Morire da fantasma nel cuore di una metropoli

JOSHUA NICOLSI



foto John Moeses Bauan | Unsplash

I fantasmi esistono. Vivono ai bordi delle strade, sul ciglio pericolante di un binario che sferraglia furioso, nella confusione indefinita di una giornata qualunque. Non hanno volto, ma solo una parvenza, un'andatura caracollante e senza meta. Sono impressioni moventi, sagome ritagliate distrattamente dal blocco dell'esistenza, frequenze fugaci di una grande distonia. In apparenza si somigliano tutti: eppure basterebbe poco, giusto il tempo di uno sguardo sfrondato di ogni arrogante pietismo, per scorgere ciò che li distingue l'uno dall'altro. Sono i contorni sfocati delle metropoli anebbiolate, il passo spedito e senza requie di chi le abita. I fantasmi esistono, e a crearli è stata la nostra società dell'indifferenza. Quella che emargina e poi condanna, che scambia il disagio con la follia, l'abbandono con l'autoesclusione. La società delle metropoli aperte al mondo e chiuse al sentimento, del frenetico viavai che poi, in fondo, si raggomitola su sé stesso fino ad assumere le fattezze di una danza muta e sgraziata. La società moderna, insomma, perennemente indaffarata e mai interessata, prigioniera della sua esasperata singolarità, fossilizzata fatalmente sul suo ego. È esattamente così che la ritrasse, ai suoi albori, il nostro Giovanni Verga nella novella *L'ultima giornata*. Una fotografia impietosa, chirurgica, provocatoria della Milano di fine '800, nella quale, tra baldoria e supponenza, si poteva persino morire in silenzio. Senza destare scandalo, o compassione. Senza lasciare traccia di sé, se non nel grigio, apatico trafiletto di un quotidiano.

Tanto più stridente se si pensa al momento in cui la morte di un personaggio che non assurge neppure alla dignità di essere qualificato – forse un contadino divenuto per qualche ragione un clochard – avviene, nella finzione letteraria accuratamente architettata dall'autore, durante le festività pasquali. La giovialità del momento è solo apparentemente turbata dalla scoperta, alla stazione ferroviaria, del cadavere. Il microcosmo cittadino si ferma, scruta l'istante, ma presto passa oltre. O peggio: «Oggi, nelle vicinanze di Sesto, fu trovato il cadavere di uno sconosciuto fra le rotaie della ferrovia. L'autorità informa. I giornali non sapevano altro. Una frotta di contadini che tornavano dalla festa di Gorla si erano trovati tutt'a un tratto quel cadavere fra i piedi, sull'argine della strada ferrata, e avevano fatto crocchio intorno curiosi per vedere com'era. Uno della brigata disse che incontrare un morto alla festa porta disgrazia; ma i più ne levano i numeri del lotto». Tra le file degli accorsi, a farsi largo è solo, tristemente, una morbosa curiosità. Un gusto malsano e perverso

per la spettacolarizzazione dell'evento, un fiorire di considerazioni indelicate ed inopportune. Se non existi, di te non ha senso nemmeno la tua scomparsa. Sembra questo il motto che regge il gioco, l'alternarsi delle comparse in questa tragedia che sa paradossalmente di commedia dell'assurdo. Tutti sono sconosciuti gli uni agli altri: nemmeno l'insensatezza della morte, il suo plateale accadere, può fare da collante tra i membri di quella turba priva di ogni umano sentire. «La giustizia cercava se era il caso di un assassinio per furto, o per altro motivo. E fecero il verbale in regola, né più né meno che se in quelle tasche ci fossero state centomila lire. Poi volevano sapere chi fosse, e d'onde venisse; nome, patria, paternità e professione. D'indizi non rimanevano che la barba rossa, lunga di otto giorni, e le mani sudice e patite: delle mani che non avevano fatto nulla, e avevano avuto fame da un gran pezzo. Alcuni l'avevano riconosciuto da quei contrassegni. Fra gli altri una brigata allegra che faceva baldoria a Loreto. Le ragazze che ballavano, scalmanate e colle sottane al vento, avevano detto: Quello là non ha voglia di ballare!». Ma non è altro che un riconoscimento improvvisato, distaccato. Ciò che regna, in realtà, è l'anonimato. La miseria esistenziale di una vittima consegnata alla beffa. Il riflesso della meschinità di chi transita.

Tra chi accorre, a farsi largo è solo una morbosa curiosità che spettacolarizza l'evento

Non è forse, quella città così affollata e tetra, la città del nostro tempo? Non è forse quel dolore annacquato dal chiacchiericcio il sinistro antesignano della vita sfalsata a cui i social ci hanno abituato? Non è forse, la sordità al grido di chi chiede aiuto, la livella della nostra non civiltà? «Il cantoniere, onde sbarazzare le rotaie, aveva adagiato il cadavere nel prato, fra le macchie, e gli aveva messa una manciata d'erbacce sulla faccia, ch'era tutta sfracellata, e faceva un brutto vedere, per chi passava. Fra un treno e l'altro corsero il pretore, le guardie, i vicini, e com'era la festa dell'Ascensione, nei campi verdi si vedevano i pennacchi rossi dei carabinieri e i vestiti nuovi dei curiosi. Il morto aveva i calzoni tutti stracciati, una giacchetta di fustagno logora, le scarpe tenute insieme collo spago, e una polizza del lotto in tasca. Cogli occhi spalancati nella faccia livida, guardava il cielo azzurro».

L'IA E L'INTELLIGENZA COLLETTIVA

L'esplosione della conoscenza

MARIA PIA ROSSIGNAUD
DERRICK DE KERCKHOVE



Da Google a Microsoft, passando per OpenAI, l'Intelligenza Artificiale si appresta a compiere passi da gigante. Dobbiamo prendere atto del fatto che essa è qui non solo per restare, ma per crescere e migliorare in modo esponenziale, mettendo in moto una metamorfosi nell'uomo stesso

La nostra società sarà presto divisa tra due codici: il linguaggio umano, basato sulla creazione di senso, e l'algoritmo, incentrato sulla logica dei comandi

L'innovazione esplose, la conoscenza dilagava al di fuori del nostro essere. Giovanni Giovannini, storico presidente FIEG, alla fine degli anni '90 diceva: «Siamo noi cittadini che dobbiamo capire cosa sta avvenendo e come stiamo per vivere nel giro non di decenni ma di anni. Io, sto decisamente dalla parte di chi sperimenta e non dalla parte di chi ci mette in guardia dai pericoli. Non aspettiamo: agiamo, creiamo, organizziamo la creatività, realizziamo idee, organizziamo informazioni in tutti i modi possibili offerti oggi dalla tecnologia, lo abbiamo fatto finora, sta a noi fare in modo che lo sia anche domani».

È un incoraggiamento per tutto il mondo dell'informazione mentre il mondo muta sempre più velocemente con "Gemini" (Intelligenza Artificiale Generativa) di Google, Microsoft che annuncia che aggiornerà "Copilot" per perfezionare "GPT-4 Turbo" di OpenAI e il generatore di immagini "DALL-E 3".

Tanto per dare un'idea: "GPT-4 Turbo" renderà "Copilot" più utile aumentando la sua finestra di contesto (capacità di input) a 125.000 token, che rappresenta un aumento da circa 50 a 300 pagine e migliora notevolmente la capacità di creare o progettare prompt ed anche la ricerca di "Bing" sarà aggiornata e basata su "GPT-4".

E non è finita qui. Meta e IBM, lanciano un'Alleanza AI, che comprende più di 50 entità tra cui giganti della tecnologia, istituti di ricerca e altri come Intel, Oracle, Cornell University e National Science Foundation che punta ad un'unione a sostegno dei sistemi aperti, non proprietari.

Siamo davanti ad una nuova ed inaspettata mutazione perché l'innovazione tecnologica non cambia solo il modo di comunicare, ma la vita stessa dell'uomo. Il 1995 è stato l'anno della svolta e tornare indietro non è più possibile. Dapprima abbiamo sopportato il cambiamento radicale nella musica, nella fotografia e nel videonoleggio, poi nel 2005 è toccato ai media stampati, alla tv e alle risorse umane. Nel 2015 sono cambiati il retail, l'automotive, i viaggi, l'educazione, le telecomunicazioni, il cibo, le banche, le assicurazioni e il mondo della salute. Ora sta cambiando tutto il resto, e l'umanità sta entrando in un'epoca in cui si troverà in una società divisa tra due codici. Da una parte c'è il linguaggio umano, codice basato sulla creazione di senso, dall'altro quello dell'algoritmo, codice basato sulla logica dei comandi. Sin dalla comparsa delle protesi tecnologiche (computer e telefonino) siamo diventati prigionieri dell'algoritmo che si insinua dentro le nostre scelte, allo scopo di prendere il controllo delle nostre menti

Forse ciascuno di noi sarà meno intelligente ma tutti ci troveremo connessi ad una fonte universale di conoscenza

anche attraverso il linguaggio.

Dobbiamo prendere atto del fatto che l'Intelligenza Artificiale è qui non solo per restare, ma per crescere e migliorare in modo esponenziale. Anche se cambia e si adatta alle nostre esigenze, sta trasformando noi, l'ambiente, gli strumenti e i servizi: è in corso una metamorfosi umana, che non è e non sarà meno rilevante degli enormi sconvolgimenti psicologici, sociali e politici che hanno caratterizzato il Rinascimento. Tutto ciò che possiamo sperare è che la transizione non duri 200 anni come allora. Ma se e quando la transizione sarà terminata, saremo tutte persone molto diverse, forse non così intelligenti individualmente, ma in connessione permanente con una fonte universale di conoscenza strutturata e flessibile costituita da tutti gli input che noi stessi abbiamo condiviso su

Internet dal 1° gennaio 1983.

Joshua Bengio - canadese, docente di scienza computazionale all'Università di Montreal, che nel 2018 ha vinto insieme a due colleghi il "Premio Turing" - sul *Corriere della Sera* pone la domanda: «Rischiando di perdere il controllo dell'IA che può produrre profondi danni alla società, ai rapporti fra Paesi e allo stesso genere umano?».

Il punto è la difesa del linguaggio, perché attraverso di esso l'algoritmo in qualche modo potrebbe penetrare e riconfigurare la conoscenza e la mente di ciascuno di noi. Non si tratta solo di concentrazione e attivazione digitale dei dati per la costruzione di una mente del tipo umano, ma di una connettività realizzata dall'Intelligenza Artificiale generativa in grandi modelli linguistici che va oltre i sogni più sfrenati di chi sogna una tecnologia senza limiti. Questi modelli stanno organizzando il monumentale capitale cognitivo dell'umanità, e le persone stanno solo iniziando ad attingere a questa conoscenza pertinente e complessa che dovrebbe essere di pubblico dominio. Ma questo è un altro discorso.

Anticipare l'innovazione: i 40 anni di "Media 2000" e "Nostalgia di Futuro"

Per la quindicesima edizione di *Nostalgia di Futuro*, che si è svolta a Roma lo scorso 13 dicembre, l'Osservatorio TuttiMedia ha deciso di riflettere su "Regole, Pluralismo, Copyright, Giornalismo". Tematiche individuate per festeggiare i 40 anni di *Media Duemila*, il magazine nato nel 1983, in concomitanza con la creazione di Internet, che si occupa di analizzare, spesso anticipandole, le grandi trasformazioni nel modo di comunicare che hanno interessato le nostre società sin dall'inizio del Terzo millennio. L'evento si è svolto presso la sede FIEG di Roma e ha visto dialogare esperti e professionisti del mondo dell'informazione e dell'innovazione.



Nostalgia di Futuro 2023, FIEG, Roma

PUÒ UNA MACCHINA PENSARE COME NOI?

L'IA e l'imitazione dell'umano

GIOVANNI ZAGNI

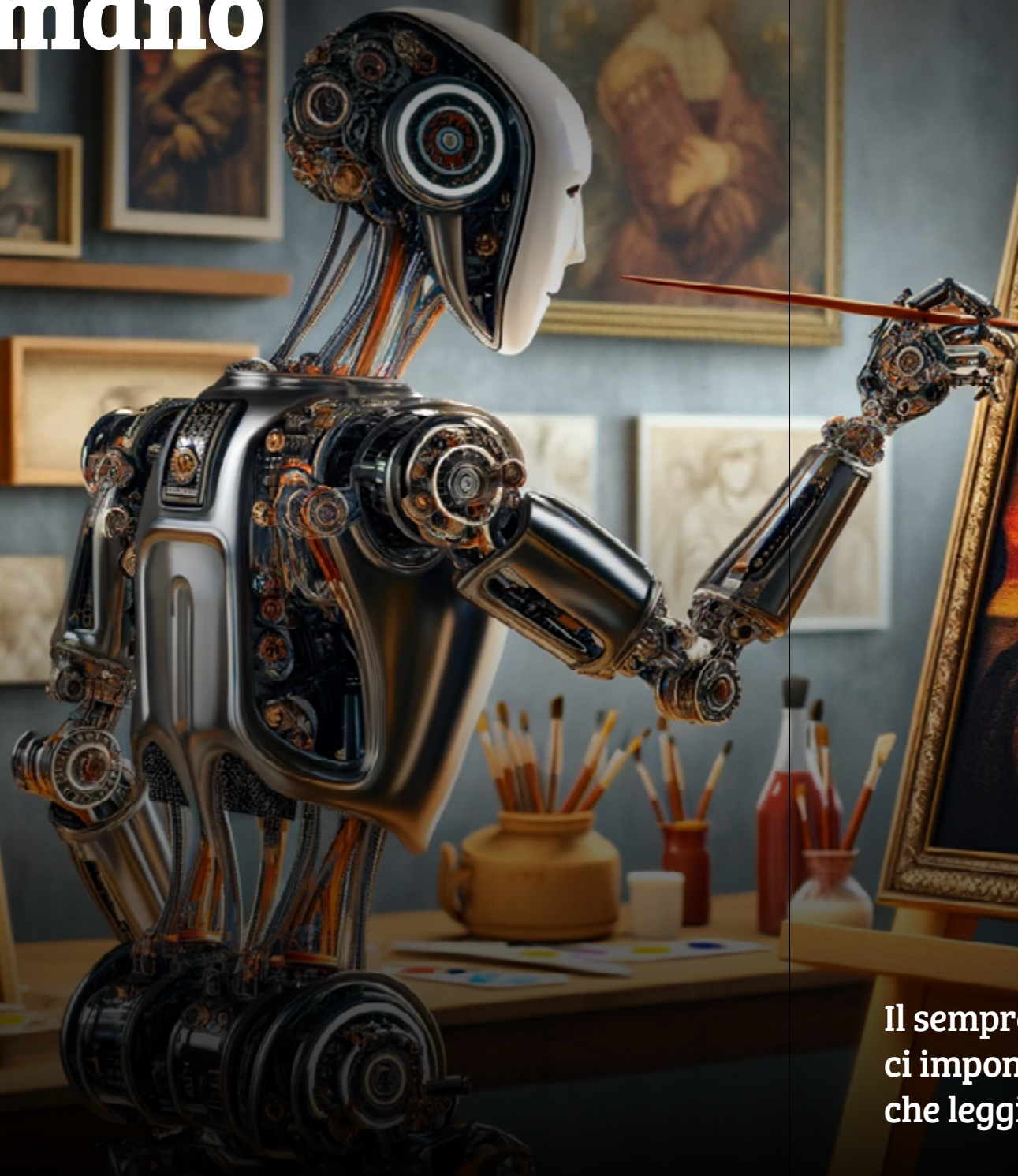


foto Archivio Fondazione Museo Ferramonti

Immagine generata con DALL-E 3

Il sempre crescente utilizzo dell'Intelligenza Artificiale ci impone di riflettere sulla natura delle informazioni che leggiamo. Anche di quelle che sembrano più autorevoli

Due giorni prima delle elezioni in Slovacchia è circolato un audio deepfake il quale potrebbe aver influenzato l'esito delle votazioni

Una macchina in grado di pensare come l'uomo. Ecco il Santo Graal di chi si occupa di Intelligenza Artificiale (IA): lo sviluppo di un sistema con le stesse capacità del cervello umano, chiamata "Intelligenza Artificiale forte", o "generale". Da un lato, l'obiettivo è ancora lontanissimo. Dall'altro, i sistemi di IA sono in grado di fare molto bene – a volte meglio di qualsiasi essere umano – alcuni compiti specifici e limitati. L'IA è già intorno a noi: negli assistenti vocali, nei programmi per giocare a scacchi, nei sistemi di riconoscimento facciale o nei suggerimenti personalizzati per gli acquisti che si incontrano ovunque online. Tutti casi in cui il software ha imparato un compito ed è in grado di svolgerlo in autonomia con ottimi risultati. Negli ultimi mesi, però, altre applicazioni dell'IA si sono rivelate ben più problematiche. Il 28 settembre 2023, due giorni prima del voto alle elezioni parlamentari della Slovacchia e mentre nel Paese si osservava il silenzio elettorale, un messaggio vocale di un paio di minuti viene condiviso da migliaia di utenti. Si presenta come la registrazione di una telefonata tra Michal Šimečka, il leader del partito liberale e pro-europeo *Progresívne Slovensko* (PS), e Monika Tódová, giornalista investigativa della testata *Denník N*. Nell'audio, di qualità piuttosto bassa, i due parlano di come le elezioni siano già state truccate a favore del PS: quattro seggi e alcuni campi nomadi sono già stati sistemati di conseguenza. Appena qualche ora prima, un altro audio era stato postato sui social network in cui sembrava di sentire Šimečka promettere un netto aumento del prezzo della birra, nel caso di vittoria elettorale.



Immagine generata con DALL-E 3

Problema: non era vero nulla. Gli audio erano con ogni probabilità due cosiddetti *deepfake*, prodotti con l'ausilio dell'Intelligenza Artificiale e fatti circolare in un periodo decisivo per le sorti del voto. Politici dello schieramento opposto al PS hanno scritto messaggi sui social network denunciando le losche trame degli avversari, nonostante le smentite dei diretti interessati e i dubbi degli esperti e dei media più rispettabili.

Il PS è risultato perdente alle urne. Come in molti altri casi degli ultimi anni, a cominciare dalle elezioni presidenziali statunitensi vinte da Donald Trump nel 2016, non è possibile stabilire in modo certo il peso della disinformazione sull'esito finale – le decisioni di voto sono influenzate da troppi fattori – ma quanto ha inquietato gli osservatori è il fatto che negli ultimi mesi si stia assistendo a un aumento della disinformazione generata con l'ausilio dell'Intelligenza Artificiale. L'IA è diventata bravissima a generare testi,

audio e video in cui persone reali dicono o fanno cose che in realtà non sono mai avvenute. E le conseguenze per l'informazione sono chiare. Oltre alla Slovacchia, anche in Polonia, Turchia e Argentina si sono registrati casi di informazioni false trasmesse con l'aiuto della tecnologia del momento.

Oltre alla facilità di produzione di contenuti falsi in formato audio e video, c'è poi un altro rischio. Gli strumenti che permettono di utilizzare l'Intelligenza Artificiale con un'interfaccia testuale, come ChatGPT, sono utilizzati ogni giorno da milioni di utenti. E il loro uso è per lo più individuale e privato: le informazioni non sono per forza condivise con il pubblico. Ma il tipo particolare di Intelligenza Artificiale di cui fa uso *ChatGPT*, chiamato *Large Language Model* (LLM), ha seri problemi con la verifica dei contenuti: basandosi infatti sulla statistica, non fa altro che prevedere quali sono le parole più probabili in risposta a una richiesta dell'utente, analizzan-

Siamo abituati a prendere per vero quanto viene affermato in un modo che appare sicuro di sé

do un'enorme quantità di dati già disponibili. Al momento non ha modo né di pensare in modo logico – e infatti *ChatGPT* è pessimo nella risoluzione di problemi matematici – né di valutare se quanto dice è vero o meno, coerente o meno, plausibile o meno. Ecco allora che compaiono le cosiddette "allucinazioni", cioè le risposte che contengono totali invenzioni, con esiti comici o involontariamente creativi.

Il fatto è che *ChatGPT* parla come un umano, anche se umano non è. Il tono delle sue risposte è spesso sicuro, i contenuti sono articolati e complessi, anche se i contenuti sono del tutto falsi. Insomma, *ChatGPT* si esprime proprio come una persona a cui saremmo portati a dare fiducia, nonostante spesso quella fiducia non la meriti. Noi, come umani, siamo abituati a prendere per vero quanto viene affermato in un modo che appare sicuro di sé, informato sugli argomenti, cortese e articolato nelle risposte. E *ChatGPT* non balbetta, non divaga, sembra sempre disposto ad aiutarci. Anche quando non è in possesso di tutte le informazioni spesso fornisce qualche gentile giro di parole. Qui sta il vero rischio posto dall'Intelligenza Artificiale nel campo della disinformazione. Gli utenti hanno oggi contatto diretto con uno strumento la cui affidabilità è al momento scarsa e rischiano di ricevere, con tono assertivo, informazioni ben poco utili.

Ma oltre a creare non pochi problemi, l'Intelligenza Artificiale può anche essere parte della soluzione? Qualche sua caratteristica fa ben sperare, come ad esempio la capacità di riassumere i contenuti di grandi quantità di documenti in tempi rapidissimi. Oppure l'abilità nella trascrizione di discorsi e nella traduzione. La capacità di creare il verosimile, più del vero, sembra però un rischio molto grande, da tenere presente nel dibattito su una tecnologia che ha appena cominciato a far parlare di sé.



IL FALLIMENTO DELL'OCCIDENTE:

Quell'illusione chiamata diritto

DOMENICO QUIRICO

La legge umanitaria di cui blateriamo nelle sterili cattedre universitarie, nelle prediche della domenica e nel trafficare a vuoto delle organizzazioni internazionali è solo una imbalsamazione dell'apparenza che abbiamo inventato per mummificare la nostra ipocrisia.
NOI siamo inumani

**La guerra
fa emergere
molte cose.
Per esempio
che l'inumano
non è una
eccezione,
ma la nostra
condizione di
normalità**

Che ci sia un limite netto tra umano e inumano è una delle astrazioni con cui si alimenta il mito sempre più insipido del progresso. Poi un giorno arriva la guerra e questa decrepita e insulsa civiltà a cui ogni giorno ci chiamano patriottiche trombe e consumistiche campane diventa finzione che si disfa, cartapesta che cola mestamente sotto l'acqua. La guerra, purtroppo, fa venire a galla molte cose. Per esempio: la guerra inumana, feroce, senza regole, non è la dannazione quotidiana e insolubile dei popoli primitivi, che noi gretti, meschini e ciechi fantasmi di quello che fu l'Occidente osserviamo con piacevole indolenza; la guerra è anche la Nostra condizione normale. Il diritto umanitario di cui blateriamo nelle sterili cattedre universitarie, nelle prediche della domenica e nel trafficare a vuoto delle organizzazioni internazionali è solo una imbalsamazione dell'apparenza che abbiamo inventato per mummificare la nostra ipocrisia. NOI siamo inumani.

Ripercorriamo questa definizione dell'umano e del suo contrario: che altro non è se non una definizione moderna del concetto di Male, passato di moda con il tramonto della religione in Occidente. Fino al Seicento, la distinzione si collegava alla professione della fede cattolica: umano era tutto ciò che la Chiesa e il suo obbediente e solerte braccio secolare definivano teologicamente come il Bene. La Spagna è stata l'ultimo impero che ha fondato la sua legittimità di dominio sull'essere una potenza cattolica, anzi il braccio imperiale della Chiesa. Tutto ciò che la Spagna ordinava, compreso il massacro nei "sudditi"

nel Nuovo Mondo, la cacciata violenta degli ebrei e dei mussulmani, la distruzione delle città ribelli dei Paesi Bassi e le stragi della guerra dei trent'anni, era giustificato, legittimo, santo. Non a caso l'età barocca è stata una epoca di guerre furiose e spietate, avvolta in una fastosa ossessione della morte. I "tercios" spagnoli tenevano mezzo mondo in pugno e con la spada alla gola fino alla battaglia di Rocroi.

L'illuminismo e la Grande Rivoluzione hanno imposto la ricerca di una nuova giustificazione per guerre, domini e imperi. Dio non era più utilizzabile perché confinato nelle coscienze individuali e nel relativismo delle diverse confessioni. Occorreva altro che fornisse un alibi alle politiche più spregiudicate e criminali. Eureka! Questa giustificazione teologicamente laica è stata fissata nella nostra superiorità morale, e nel suo indiscutibile diritto a modellare, con ogni mezzo,



La battaglia di Lepanto, anonimo, Museo Marittimo Nazionale Londra

**Oggi, nell'età
del disordine,
l'Occidente
deve imparare
l'umiltà
del realismo**

il mondo dei primitivi, il mondo delle carestie, della violenza. L'Occidente con la forma politica della democrazia, la cultura, la scienza, l'economia, la tecnologia che porta gli uomini verso la felicità, è dunque l'unico Umano possibile. Le nostre guerre sono ovviamente giuste indipendentemente dal modo in cui cerchiamo la vittoria e le combattiamo, quelle degli altri sono terrorismo. Abbiamo trasformato ogni conflitto in una guerra di religione, tra il Bene, noi, e il Male, gli altri. Vietando la possibilità perfino di raggiungere una tregua. Se l'Occidente, gli Stati Uniti usano la bomba atomica, radono al suolo intere città senza alcuna giustificazione strategica, combattono guerre sporche uccidendo civili, costringendoli alla fame distruggendo il loro ambiente naturale e li usano come ostaggi consegnandoli quando non servono più alla vendette dei ne-

mici da cui hanno cercato soccorso, tutto ciò è umano. Il diritto internazionale e il diritto bellico sono stati inventati, imposti dall'Occidente ma solo per essere applicati a tutto ciò che non abbiamo autorizzato e non ci conviene, a coloro che definiamo "nemici". Se Putin nelle sue guerre di aggressione commette crimini di guerra deve essere processato. Per Bush o i francesi nel Sahel, per i nostri utili "clienti", il diritto è sospeso, resta inapplicato. Si può mai processare il Bene?

Tutto ha funzionato a nostro comodo fino a ieri, fino a quando l'ordine internazionale era fissato dalla superiore forza americana. Oggi, nell'età del disordine, ipocrisie e falsità diventano scoperte, senza la maschera della onnipotenza globale. L'Occidente deve imparare l'umiltà del realismo. Sarà un arduo e doloroso cammino.

IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO IN CALABRIA

La solidarietà nell'orrore

SALVATORE DI FAZIO

foto Archivio Fondazione Museo Ferramonti



Pochi sanno dell'esistenza di questo luogo nel nostro Paese. Un lager "sui generis", in cui culture e religioni differenti trovarono, pur nelle ristrettezze, uno spazio di dialogo. Attraverso diari e foto d'epoca, ripercorriamo alcune delle storie degli internati

Quello di Ferramonti fu il principale campo di concentramento, in termini numerici, di tutto il Paese

Anche l'Italia ebbe diversi luoghi di detenzione degli ebrei. Il principale campo di concentramento (in termini numerici) fu creato a Ferramonti, in Calabria. Molti non lo sanno, altri vogliono dimenticarlo, eppure è ancora oggi visitabile ed è un luogo di memoria delle persecuzioni subite dagli ebrei nel nostro Paese. Oggi è un Museo che custodisce il ricordo di persone che, pur nell'atroce sofferenza della prigionia, seppero tenere viva per tutti la fiamma dell'umana dignità. Qui ripercorriamo alcuni momenti della storia di Ferramonti, che poi è il mosaico di tante storie personali. Ci vengono in soccorso alcune testimonianze inedite tratte dagli archivi del *CDEC (Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea)*.



Le leggi razziali, gli arresti degli ebrei stranieri e il campo di concentramento italiano

Nel 1938, a seguito delle leggi razziali, molti degli ebrei stranieri furono costretti a lasciare l'Italia. Nel 1940 per quelli ancora presenti, circa 3000, scattò l'ordine di arresto. La maggior parte fu internata in un campo di concentramento appositamente costruito. Si scelse di collocarlo in Calabria,



foto p. 24 e 25: Archivio Fondazione Museo Ferramonti

I primi internati arrivarono nel 1940, quando il campo non era ancora stato ultimato

proprio perché era la regione più periferica della penisola. In provincia di Cosenza, a Ferramonti di Tarsia, fu destinata un'area demaniale in un sito di bonifica, ancora malsano. Vi vennero erette 92 baracche di varia pezzatura. I primi arrivi si ebbero nell'estate del 1940, a lavori non ancora ultimati. Si trattava di persone arrestate nelle città del entro e del Nord Italia. Occuparono le baracche già pronte e furono impiegate nei lavori di quelle ancora in costruzione. Erano perlopiù uomini adulti. Molti erano professionisti cui nei paesi di origine l'esercizio dell'attività o l'accesso agli studi universitari era stato inibito.

La complessa geografia di Ferramonti: babele di lingue, mosaico di culture

Tra il 1940 e il 1942 le camerate del campo si popolarono di profughi di varia provenienza, intercettati lungo avventurose rotte migratorie e temporaneamente reclusi nelle località allora presidiate dall'esercito italiano in Libia, Albania, Slovenia, Rodi. A Ferramonti furono internate circa 8000 persone. In diversi periodi il campo fu occupato fino alla sua capienza massima di duemila posti. La composizione degli internati andò man mano diversificandosi: uomini e donne di tutte le età, famiglie con bambini, gente di tutti i ceti sociali; non solo ebrei, ma anche altri ritenuti



“nemici del fascismo”, secondo l'evoluzione dello scenario politico e bellico. A Ferramonti si trovarono a convivere tedeschi, austriaci, polacchi, cecoslovacchi, ungheresi, jugoslavi, cinesi: una babele linguistica (solo in parte superata dal ricorso alla lingua yiddish); una grande diversità culturale e religiosa. Agli ebrei si erano aggiunti cristiani ortodossi e cattolici. Le leggi garantivano agli internati il diritto di culto, la cui pratica nel campo era assicurata dalla presenza stabile di ministri delle varie religioni. Vi erano diversi rabbini, un archimandrita e monaci ortodossi. Per rispondere all'esigenza espressa dagli internati cattolici, nel 1941 il nunzio apostolico Mons. Borgoncini-Duca aveva inviato padre Callisto Lopinot, un cappuccino alsaziano che parlava fluentemente cinque lingue.



Prigionieri impotenti in una paradossale isola di pace: la testimonianza di Samuel Avissar

Gli internati diedero vita ad una comunità autosufficiente e ciascuno contribuiva con i propri talenti

L'organizzazione del campo di concentramento di Ferramonti fu meno disumana che in quelli gestiti altrove dai nazisti. Non ci furono torture, esecuzioni, ulteriori deportazioni. Il comandante e le guardie di pubblica sicurezza che avevano in carico la gestione di Ferramonti, per quasi tutto il periodo di attività del campo, ebbero rispetto dei prigionieri. Ne dà testimonianza Samuel Avissar il quale ricordando la sua esperienza di internato riferisce di aver ricevuto "un trattamento straordinariamente amichevole", manifestando una considerazione apparentemente paradossale: «Quando ripenso a Ferramonti, non manco mai di notare che questo campo di concentramento, in fondo, fu uno dei minori fra i terribili della Seconda guerra mondiale. Ogni ferramontese dovrebbe quasi ringraziare il provvedimento che lo confinò in un'isola di pace, sottraendolo al mare di distruzioni e di stragi che ribolliva tutt'intorno». Samuel non dimentica l'oppressione comunque subita, le condizioni di vita misere, «l'incertezza del futuro, l'ansia per i familiari dispersi, l'apprensione per l'esito della guerra e la sensazione di essere prigionieri e impotenti», ma si trova anche a ricordare che "ci fu data una prova della gentilezza e dell'umanità degli italiani, a dispetto della campagna antisemita che il governo fascista conduceva da alcuni anni».

La convivenza tra gli internati: prove tecniche di solidarietà
Quella di Ferramonti si costituì da

subito come una comunità autosufficiente che provava ad autogestirsi. Gli internati si prodigavano nei diversi lavori: il servizio mensa, gli approvvigionamenti alimentari, le pulizie, i lavori di sartoria, piccolo artigianato... Fu avviata una scuola per i bambini, si attrezzò una biblioteca. Si praticavano l'istruzione religiosa, il teatro, altre attività culturali e sportive, la musica. In una sua testimonianza l'ingegnere



Nel campo fu dato avvio ad una scuola e si attrezzò una biblioteca

polacco Marco Babad, capocamerata nel periodo 1941-1942, ricorda: «Tra noi internati c'erano il Maestro Law Mirsky e tutti i giovani componenti del coro della sinagoga di Belgrado. Per merito loro si organizzavano concerti con solisti, ai quali intervenivano anche i familiari del direttore del campo». Ciascuno offriva alla piccola comunità quel che sapeva fare, dai diversi medici presenti agli operai più umili. Babad ricorda che «l'abilità dei contadini cinesi era eccezionale, per cui fu permesso loro di coltivare ortaggi nei due spazi tra le loro baracche». Il denaro che il governo italiano metteva a disposizione per gli alimenti degli internati era del tutto insufficiente. Così la Direzione

foto: Archivio Fondazione Museo Ferramonti
ne autorizzò alcuni di essi a lavorare a pagamento presso aziende agricole della zona, in modo da acquisire altre risorse per Ferramonti.

Gli aiuti esterni, senza discriminazioni: La Mensa dei Bambini di Israel Kalk e Pio XII

Aiuti giunsero anche dall'esterno, innanzitutto dalla *Mensa dei bambini*, un'opera caritativa fondata a Milano dall'ingegnere

«Odio la guerra. Vorrei essere un uccellino libero nel cielo»

Da parte di tutti un'attenzione speciale veniva prestata ai bambini, per alleviarne il tremendo disagio fisico e psichico, così espresso in una pagina del taccuino di Gisella Weiss, allora tredicenne: «Come odio la guerra che ci ha confinati in un terreno non più grande di due ettari. Tutto intorno al campo ci sono delle guardie che, col fucile sulle spalle, sono pronte a sparare contro chiunque tenti di fuggire. Spesso guardo con invidia gli uccellini che svolazzano spensieratamente dove vogliono, e vorrei anch'io diventare un uccellino per respirare l'aria libera. Ecco che cosa ci manca: la libertà! Ed è terribile pensare che siamo stati confinati qui perché l'Italia non aveva fiducia in noi. Ciò è ancora più terribile per me che sono nata in Italia e che ho amato il mio paese come ogni buon cittadino italiano». E ancora: «Le giornate sono tutte uguali, le faccende sempre le stesse, si vedono sempre le stesse bianche baracche, le stesse facce in apparenza allegre, ma che nascondono nel cuore quasi sempre la nostalgia della perduta libertà».

gnere lituano Israel Kalk. Questi, ancorché ebreo, era ancora in libertà in quanto sposato con un'italiana. Kalk si era dedicato a sostenere i figli dei profughi e degli internati e aveva preso a cuore la comunità di Ferramonti, inviando cibo, alimenti, giocattoli per tutti i bambini senza discriminazioni di nazionalità o fede religiosa. Kalk andò in persona a Ferramonti, portando i doni della Mensa e organizzando un evento di festa. Lo stesso accadde anche da parte cattolica. Padre Calisto inviava in Vaticano i suoi rapporti, esprimendo i fabbisogni della comunità: denaro, alimenti, vestiario, medicine... Puntualmente arrivavano, e venivano condivisi tra tutti. Per due volte il Nunzio visitò il campo. Pio XII inviò persino un harmonium, a supporto delle funzioni religiose di tutti.

Da fuori, sia ebrei sia cristiani facevano arrivare degli aiuti che venivano condivisi da tutti

La Pasqua del 1942 a Ferramonti nel racconto di Artur Lehman



foto p. 28 e 29: Archivio Fondazione Museo Ferramonti

Il resoconto della Pasqua del 1942 a Ferramonti, allora annotato da Arthur Lehmann (architetto tedesco, 65 anni, uno degli internati più anziani del campo) ci aiuta a capire perché, nonostante gli stenti della prigionia, talvolta Ferramonti potesse apparire come un'isola di pace. Riflette Lehmann: «Pesah: festa della liberazione per gli Ebrei. Pasqua: festa della resurrezione per i cristiani». Una festa di primavera, con la natura che rinasce e si rinnova. Egli annota: «anche gli uomini erano cambiati. Nelle loro anime non c'era soltanto la solennità storica e religiosa; sembrava che ci fosse entrato uno spirito nuovo, lo spirito della liberazione dai vecchi pregiudizi, lo spirito della resurrezione da un formalismo morto, una resurrezione ad una attività nuova e viva». I greci di confessione cristiano-orto-

dossa avevano arredato una baracca vuota per i loro riti pasquali. Alla celebrazione della notte di Pasqua, presieduta dall'Archimandrita, vengono invitati gli internati delle altre confessioni, ministri compresi, due rabbini, il frate cattolico. Partecipano anche i funzionari militari e civili del campo. I volti sono illuminati dalle fiamme tremule delle candele. Il rito pasquale si svolge per due ore e si conclude con il regalo delle uova benedette. «Tutto ciò – annota Lehmann – faceva di questa manifestazione un avvenimento straordinario, dava il segnale per una liberazione che, se questo caso non fosse rimasto il solo, veramente sarebbe equivalente a una risurrezione». Ma il caso non era isolato. Il rispetto reciproco e l'accoglienza dell'altro erano divenute una pratica normale nel campo, tra gente di nazionalità, cultura e religioni diverse. Così, quando l'anno

Durante le celebrazioni pasquali nella baracca dei cristiani ortodossi avvenne un miracolo di ecumenismo realizzato

prima il rabbino di Genova Riccardo Pacifici (martire ad Auschwitz nel 1943) aveva visitato Ferramonti, padre Callisto e l'Archimandrita lo avevano omaggiato. Lo stesso era accaduto per la visita di Mons. Borgoncini-Duca, che «era stato festeggiato nel tempio giudaico con un rito ebreo come si conviene ad un principe».

Il miracolo di un ecumenismo realizzato

Nella notte di Pasqua del 1942 all'ebreo Lehmann si era reso evidente il miracolo di un ecumenismo realizzato. Proprio in un campo confinato, nel luogo concentrazionario della separazione e della discriminazione, nei cuori di quegli uomini si celebrava l'abbattimento dei muri che altrove li avrebbero separati: «In questa notte – scrive Lehmann – sembra che siano state aperte delle barriere che il sentimento giudaico non aveva potuto superare finora. Nel nostro campo avvenne il miracolo che i rappresentanti della comunità israelitica si avvicinavano alla gente di altra religione. E questo miracolo dell'uguaglianza di tutti gli uomini, la conoscenza di questo fatto naturale, essendo radicato negli uomini stessi sembra quasi più grande della separazione. Dopo aver visto ed ascoltato come il prete dignitoso ed incantato benediva la sua comunità nella quale comprendeva anche noi citando anche i nostri nomi e la nostra presidenza religiosa, la onorava ed infine la congedava con ringraziamento, uscivo nella notte buia, sopra di me c'era il cielo brillante di stelle, la luna luminosa e ora credevo di udire le campane di Pasqua...Liberazione e risurrezione sembrano essere diventate una unità».

L'armistizio del 1943 e la chiusura del campo. E adesso, poveri uomini?

Dopo l'armistizio dell'8 settembre del 1943 le autorità italiane abbandonaro-

no il campo. Il 14 settembre vi fecero ingresso le truppe alleate ed esso continuò a funzionare come struttura di ospitalità a conduzione ebraica fino alla chiusura, avvenuta l'11 dicembre del 1945. Per gli ex-internati ora iniziava una nuova avventura, non meno difficile da affrontare: era stata riconquistata la libertà, ma c'erano una vita da ricostruire, un lavoro da inventarsi, una patria da riconoscere, dei cari da ritrovare, tanti morti da piangere. E una memoria da custodire, spesso in silenzio. Per uomini, donne e bambini che erano stati privati dei loro diritti fondamentali ed erano stati bersaglio della bestialità umana, la comunità concentrazionaria di Ferramonti si era costituita come un luogo privilegiato dove poter guardare, forzatamente spogliati da ogni convenzione e pregiudizio, la dignità di sé e degli altri nella sua



nuda essenza. Un luogo paradossale, dove le tragiche circostanze avevano aiutato a comprendere una diversa e più profonda cittadinanza universale, al cuore stesso dell'esperienza umana. «Cosenza è in provincia di Ferramonti»: così solevano scherzare gli internati tra di loro.

Un luogo paradossale, dove le tragiche circostanze avevano aiutato a comprendere una diversa e più profonda cittadinanza universale



ADEL E LA NUOVA ROTTA PER L'EUROPA

«Per venire qui ho comprato un contratto di lavoro»

Alì ERGOUBI

foto Tim Mossholder | Unsplash

«Sono arrivato in Sicilia all'inizio di quest'anno. Non l'ho fatto, però, come la maggior parte dei migranti, attraverso i barconi. Io sono arrivato con un contratto». Negli ultimi

mesi, la questione degli sbarchi africani sulle nostre coste è tornata ad occupare con forza gli spazi del dibattito pubblico. Il motivo? Il cambio di provenienza di gran parte di quei flussi. Se, infatti, fino a qualche tempo fa era la Libia il luogo di partenza deputato, oggi quel poco felice primato spetta alla Tunisia, che a causa della profonda crisi economica ed istituzionale rischia di fare un salto indietro nel tempo, a prima delle Primavera Arabe. Fra i tanti tunisini approdati nel nostro Paese di recente, c'è anche Adel, 26 anni e una laurea in economia. Quando gli chiedo di raccontarmi la sua storia, non ha una gran voglia di parlare. Ma il fatto che io sia di origine marocchina e che condivida con lui l'arabo pian piano lo aiuta ad aprirsi. È dal suo racconto che capisco in quale situazione versa la Tunisia attualmente. E come funzionano questi arrivi "alternativi" in Italia. «Nonostante la mia laurea – spiega – non sono riuscito a trovare lavoro. Nel mio paese la disoccupazione ha numeri davvero elevati: così, per sopravvivere, ero costretto a fare più lavoretti saltuari contemporaneamente. A 2 anni dalla laurea ho capito che il mio futuro non sarebbe stato diverso da quello di quasi tutti i giovani tunisini. Quindi, ho iniziato a pensare di raggiungere l'Europa. Due miei amici erano riusciti a trovare contratti di lavoro in Italia e mi avevano invitato a raggiungerli».

È così che sei arrivato in Italia?

«Questi amici mi avevano passato il contatto di un broker che vendeva contratti lavorativi per poter arrivare in Italia in modo regolare. Il contratto costava qualche migliaio di euro e allora ho deciso di usare i miei risparmi e rischiare; per essere sicuro ho dato solo la metà dei soldi, con l'accordo che, una volta trovato lavoro, avrei saldato la restante parte».

Com'è stato l'impatto con la nuova realtà? Come ti sei dato da fare una volta emigrato?

«Ho iniziato a lavorare nei terreni agricoli. Non mi aspettavo che avrei faticato così tanto: gli orari di lavoro erano molto pesanti, si lavorava dall'alba fino al tardo pomeriggio. In Tunisia non avevo mai lavorato la terra. Per di più, non sapevo nemmeno comunicare bene con gli italiani, perché non conoscevo affatto la lingua. Fare il bracciante di sicuro non era la mia aspirazione. Prendevamo pochi soldi per quello che lavoravamo, meno di 600€, in quanto vitto e alloggio erano inclusi nel contratto. Quando è scaduto ho deciso di provare a cambiare mestiere. Ma mi ve-

nivano proposti sempre lavori agricoli e questo ha influito pesantemente sulle mie difficoltà di integrazione. Alla fine ho cominciato a lavorare con un muratore, e lentamente ho iniziato a parlare un po' l'italiano».

Come ci si organizza, di solito, per attraversare il Mediterraneo alla volta dell'Europa?

«Da quello che so, rivolgersi agli scafisti non è l'unico modo per compiere una traversata. Capita spesso che gruppi di amici o conoscenti si riuniscano e studino la rotta per raggiungere Lampedusa. Acquistano dei gommoni o delle piccole imbarcazioni, controllano le previsioni del meteo e poi iniziano il loro viaggio. È opinione diffusa che il maggiore ostacolo sia quello di superare le acque controllate dalla guardia tunisina, e che, in seguito, si abbia più del 50% di possibilità di arrivare in Italia. Usano dei GPS: se non affondano, sanno quale direzione seguire. A partire sono spesso giovani che non hanno raggiunto i 30 anni e che quando arrivano iniziano a mandare delle somme di denaro alla propria famiglia, cercando un modo per far venire anche il fratello più piccolo o un familiare».

«Da laureato in Tunisia non trovavo lavoro, poi ho avuto il contatto di un "broker"»

A cosa è dovuto l'aumento esponenziale degli arrivi dalla Tunisia?

«Prima il mio paese era solo un punto di passaggio per l'Europa, perché molti, soprattutto persone provenienti dall'Africa sub-sahariana, preferivano partire dalla Libia. Nell'ultimo anno, però, anche noi tunisini abbiamo cominciato a partire, spinti dalla crisi economica. Gli aiuti che arrivano dal Fondo Monetario e dalla UE non sono sufficienti per sostenere l'economia tunisina né per rafforzare i controlli della guardia costiera. Se l'economia tunisina non conoscerà una ripresa, gli arrivi sono destinati ad aumentare ancora».

Pensi mai di voler tornare in Tunisia? Vedi l'Italia come una soluzione per costruire il tuo futuro?

«In questo momento non desidero rientrare in Tunisia. Ho lasciato la mia patria perché ero in cerca di una stabilità economica che adesso non può darmi. Chissà, magari in futuro, ammesso che la Tunisia da qui a qualche anno sia diversa. In Italia non posso far valere il mio titolo di studio. In futuro penso di spostarmi in Francia, dove la mia conoscenza della lingua potrà darmi ulteriore sbocco lavorativo».

DARIÉN GAP: LA ROTTA MIGRATORIA IN CENTRO AMERICA

Quella giungla dove passa il mondo

TIZIANA BONOMO



INTERVISTA A FEDERICO RIOS ESCOBAR

© Federico Rios Escobar_Luis Miguel and Melissa_ Darien Gap, 2022

Il fotoreporter colombiano Federico Rios Escobar negli ultimi anni ha ritratto la disperata traversata del Darién Gap, fitta giungla a sud di Panama, ad opera di profughi provenienti da tutto il mondo: cinesi, haitiani, mauritani, persino afgхани, immersi nel fango, travolti da fiumi e consumati dalla fatica. «Ho camminato insieme a loro, cercando di ritrarre la loro umanità nella sofferenza»

«Mentre mi trovavo ad Haiti ho saputo che sempre più persone stavano affrontando quel viaggio pericoloso»

Il fotoreporter Federico Rios Escobar ci fa conoscere un'altra porzione di mondo, di migrazione, di disperazione, di speranza. Penso che per fotografare l'umanità bisogna sentir-la dentro, bisogna aver conosciuto la non umanità. E allora lo sguardo si posa senza indugio su ciò che si conosce e non su ciò che è bello, brutto, perfetto o non perfetto. La scena, davanti agli occhi di chi sente l'umanità, è una porzione di verità; quella verità che si fa fatica spesso ad accettare, ovvero quei gesti che inducono alla compassione, al rispetto, all'intenzione di documentare nel "miglior modo possibile" le difficoltà di alcune vite al limite della sopravvivenza. Al limite. Non all'apice della vita. Le porzioni di vita spesso sono poi piccoli gesti: uno sguardo, la piega di un corpo, il ragazzo che massaggia il piede di un uomo adulto con garbo, con cura. Banalità, direbbe qualcuno. Ebbene, chi sa vedere queste banalità, chi sa fotografare questi impercettibili attimi lasciandoci nell'immagine la sensazione di un destino, di una infinitesimale porzione di umanità, come Escobar, è uno straordinario fotografo. L'ho scoperto guardando con stupore la mostra "Paths of Desperate Hope/ Le chemin de la dernière chance" quest'anno al Festival di Fotogiornalismo di Perpignan. Lavoro con il

quale Escobar ha vinto all'unanimità il 21 giugno 2023 l'*Humanitarian Visa d'Or dell'International Committee of the Red Cross (ICRC)*, incentrato sulla migrazione di migliaia di persone che attraversano il Darién Gap l'ultima regione a sud di Panama prima di arrivare in Colombia.

«Sono un fotografo colombiano – mi racconta durante il nostro incontro a Perpignan – e scatto da più di 20 anni. Ho iniziato a documentare l'America Latina circa otto anni fa, quando alcuni venezuelani hanno cominciato a lasciare il proprio paese per andare in Colombia o nel sud del Brasile e ho camminato con loro più volte. Nel 2021, mentre mi trovavo ad Haiti per documentare lo stato di emergenza, seguito all'assassinio del presidente Jovenel Moïse, ho saputo che migliaia di persone stavano attraversando il Darién Gap, la fitta giungla a sud di Panama. Fino ad allora, nei dieci anni precedenti, dal 2010 al 2020, erano circa 10.000 le persone che ogni anno si avventuravano in questa impresa disperata. Dopo quanto accaduto ad Haiti, il numero è aumentato fino a 50.000, in gran parte proprio haitiani. Ho attraversato la giungla con loro, spesso accompagnando intere famiglie con bambini. In una città puoi anche fare 40 km al giorno ma nella giungla è tanto se riesci a farne 8. È molto pericoloso: il cammino è ripi-



©Federico Rios Escobar
Una catena umana che attraversa l'acqua che scorre veloce del fiume Tacarti Darién Gap, 2022



©Federico Rios Escobar dalla mostra Paths of Desperate Hope in Perpignan.
Migranti in marcia nella giungla da diversi giorni. Gabriel Ynfante del Venezuela (al centro con shorts rossi)
aiuta Francheska Lopez (6 anni) benché non sia sua figlia Darién Gap, 2022/23.

do e molto fangoso e spesso c'è molta pioggia. La natura è molto pericolosa. Se attraversi il fiume mentre l'acqua sale può trascinarci e ucciderci. Molte persone sono morte così. Una traversata impervia dove molti non ce la fanno e dove chi può cerca di aiutare il più debole».

Alcune delle tue foto ritraggono persino dei profughi afgani. Pochi sanno, infatti, che negli ultimi anni il Darién Gap si è trasformato in una frontiera globale. Come fanno ad arrivare?

«A passare inosservati, tra coloro che attraversano questa striscia di terra, sono anche le moltitudini che giungono da Africa e Asia come nepalesi, cinesi e mauritani. Molti di loro prendono l'aereo fino a dove è consentito. Chi ha un passaporto cinese, ad esempio, spesso atterra in Ecuador e, da lì, viaggia in autobus fino alla Colombia e attraversa il Darién a piedi. Gli afgani, invece, vanno "via strada" verso l'Iran o la Turchia, poi volano fino in Qatar e per arrivare, infine, in Brasile. Dal Brasile attraversano tutto il continente fino alla Colombia in autobus per poi attraversare per 6-7 giorni la giungla. È devastante e difficile anche per un uomo giovane che ha svolto lavori fisicamente impegnativi».

Quando hai iniziato a fotografare? In che modo la tua passione si è trasformata in un mestiere?

«Ho iniziato quando ero molto giovane perché ho pensato che era il mio strumento per comunicare con la gente. Avevo 6 anni. Adesso vivo a Medellín, ma sono nato in un piccolo villaggio in Colombia. Mio padre era molto povero quando era giovane, estremamente povero. In qualche modo riuscì ad andare all'università,

È quasi surreale pensare che il Darién scatenò la fantasia di Salgari che vi ambientò “Gli ultimi filibustieri”, ispirato dalle storie di pirati che andavano a caccia d’oro e d’argento

era super intelligente e ha lavorato molto duramente. Fu proprio lui a regalarmi la mia prima macchina fotografica, una Kodak molto, molto economica. Fu sempre a lui a convincermi a stampare le prime foto che portai in classe e che mi fecero diventare popolarissimo. Mi resi conto che la classe era interessata a me e alla mia vita grazie alle fotografie. L’inizio della mia carriera è stato un po’ travagliato dal momento che, come molti genitori sudamericani, anche i miei avrebbero voluto che “diventassi qualcuno”. Così quando comunicai a mio padre la mia intenzione di scattare foto per guadagnarci da vivere non ne fu affatto contento. Finii per studiare giornalismo e comunicazione, concentrandomi però sulla fotografia. I miei primi scatti trovarono spazio su dei giornali locali: avevo così tanto lavoro che non riuscivo più a frequentare la scuola: decisi così di diventare un fotografo a tempo pieno».

Come dimostrano i tuoi scatti in mostra oggi, il tuo stile è ben lontano da quanto solitamente si trova sui quotidiani. A quando risale la svolta?

«Dopo alcune esperienze in giornali nazionali, mi resi conto che le “daily news” non mi emozionavano più. Così nacque il mio primo importante lavoro fotografico. Nel 2009 iniziai a documentare le “urban gangs” a Medellín, adottando una prospettiva diversa, più attenta all’aspetto umano. Li convinsi a farsi ritrarre nella loro vita quotidiana e a non uccidermi. È stato molto impegnativo e ho trascorso anni a documentarli».

Per più di 10 anni tu hai fotografato i guerriglieri delle FARC nella giungla della Colombia, documentando la loro vita quo-

tidiana durante gli anni degli accordi di dialogo con il governo; le marce, le tensioni, le relazioni amorose, i disaccordi, la deposizione delle armi, alcuni dei risultati del processo di pace e il loro inizio nella vita civile. È stato quindi difficile ma ciò che emerge dai tuoi lavori è il fatto che non giudichi, non sei un giudice. Tu riprendi una certa realtà.



©Federico Rios Escobar dalla mostra Paths of Desperate Hope in Perpignan. Migranti afgani che attraversano la giungla. Darién Gap, 2023

«Come nel mio lavoro sulle gang, anche con le FARC – uno dei più grandi e più antichi gruppi di guerriglia del mondo – la mia intenzione era quella di ritrarre il lato umano degli individui. Chi fa parte di queste organizzazioni non è semplicemente un sicario, ma anche molte altre cose: un ragazzo, un amico, un marito, un figlio, un fratello. La mia domanda non è «perché lo fai?». In questi lavori ho, prima di tutto, cercato di comprendere queste

strutture sociali. Di conseguenza è stato di fondamentale importanza trascorrere del tempo con loro, senza giudicarli».

E pensare che il Darién scatenò la fantasia di Salgari con “Gli ultimi filibustieri” attingendo alle imprese dei veri pirati che dal Perù trasportavano oro e argento. Forse già allora erano le storie d’amore a nascondere l’umanità già devastata da sete di potere e di ricchezza.

«Molti non superano la traversata e chi può cerca di aiutare il più debole»

DALLO SPAZIO AGLI HIKIKOMORI

Isolati

FRANCESCO RIGGI



foto Adobe Stock

Nuove missioni nel Sistema Solare si profilano all'orizzonte e con esse condizioni estreme per gli astronauti. Ma anche sulla Terra la nostra umanità è spesso in discussione

Se pensiamo ad alcune condizioni estreme in cui (per fortuna poche) persone si trovano talvolta a vivere, ci vengono in mente una varietà di situazioni diver-

sissime tra loro, eppure accomunate da certi aspetti. Esistono ancora situazioni estreme di isolamento fisico nel nostro mondo? In tempi recenti, una grande attenzione su questo versante è stata dedicata soprattutto alle missioni spaziali di lunga durata, già ipotizzate e in fase di progettualità avanzata, prime tra tutte quelle su Marte, il cui viaggio di andata e ritorno da solo potrebbe durare oltre un anno, e quelle di lunga permanenza sulla Luna. Entrambe queste missioni richiedono un'adeguata protezione dalle radiazioni di origine cosmica, uno dei problemi maggiori da affrontare in queste imprese, e imporranno agli astronauti di condurre una vita protetta nel sottosuolo o in speciali case container per buona parte della loro permanenza al di fuori della Terra. Il nostro pianeta, infatti, con la sua atmosfera ci consente la respirazione e la vita, la bellezza delle nuvole tingeggiate di colori stupendi in certi tramonti, lo spettacolo delle aurore boreali, la fresca brezza mattutina di certe giornate primaverili. E non solo: ci protegge, insieme al campo magnetico, dalle radiazioni esterne, cosicché la vita sulla Terra, se non fosse per alcune azioni sconsiderate dell'uomo, sarebbe una delle migliori possibili nel contesto dei corpi celesti che conosciamo. In queste missioni le persone direttamente interessate dovranno rimanere da sole, o in compagnia di pochi altri individui, per tempi

Su Marte saremo costretti a vivere nel sottosuolo per metterci al riparo dalle radiazioni cosmiche

molto lunghi. A questo sono state abitate trascorrendo periodi di parecchi mesi sulle diverse stazioni spaziali che orbitano intorno a noi, poco più di un anno il record attuale per un astronauta uomo, 327 giorni nel caso di una donna.

Se pensiamo poi a recenti film di fantascienza, laddove non si utilizzi il comodo trucco di saltare nell'iperspazio e ritrovarsi pochi minuti dopo all'altro capo della Galassia, abbiamo visto che solo l'ibernazione di tutto l'equipaggio, o la decisione di mettere su casa e famiglia per varie generazioni che si susseguono a bordo di un'astronave, potrebbero consentire di raggiungere luoghi appena al di fuori del nostro Sistema Solare. Ma non è necessario andare nello spazio per ritrovarsi a vivere – per scelta o per ventura - queste situazioni di estremo isolamento per periodi più o meno lunghi.

Ne sono esempi i ricercatori che trascorrono lunghe permanenze nelle basi in Antartide, anche per 9 mesi invernali, con la temperatura a -80°C , spesso in compagnia di pochi altri colleghi, come ha fatto Alessia Nicotri, una ricercatrice italiana del CNR, nella base di ricerca *Concordia*; chi si è calato nelle profondità di una caverna per rimanere in solitudine oltre 500 giorni, come la speleologa spagnola Beatriz Flamini. Ma anche chi, da naufrago, è rimasto in balia delle onde o disperso in un'isola deserta: a parlare con gli squali, come è accaduto a José Alvarenga, salvato dopo 438 giorni di permanenza in mare, oppure, in tempi più remoti, Juana Maria, rimasta 18 anni (sì, diciotto!) da sola in un'isola, e recuperata dalla missio-

La grande sfida che abbiamo davanti è quella di non perdere la capacità di entrare in relazione con la realtà

ne Santa Barbara nel 1853, una storia umana emblematica, che varrebbe la pena raccontare per esteso. Cosa rende la vita pienamente umana, anche in contesti che è difficile classificare come tali? Quali sfide deve affrontare l'uomo per conservare la sua umanità? Dicono che in contesti del genere, anche quando non si è totalmente soli, c'è una maggiore difficoltà nel relazionarsi con gli altri, perché se mancano gli stimoli esterni si finisce per parlare sempre delle stesse cose. Potremmo dire allora che essere umani è lasciarsi provocare dalla realtà? E quali sono gli elementi di realtà che possono aiutarci in questo rimanere umani? Nelle lunghe permanenze programmate, in solitario o in compagnia di poche persone, una speciale attenzione è stata data nel fornire stimoli culturali alle persone, perché mantenessero viva la curiosità intellettuale e il legame con l'opera di altri uomini, dalla lettura dei libri alla visione di film, all'ascolto della musica.

Le mediateche (digitali) delle stazioni antartiche o nello spazio sono ben fornite, e anche nel caso della vita in caverna, pare che la speleologa di cui sopra abbia portato con sé 60 libri da leggere. Ma nei casi di lunga permanenza al di fuori del nostro contesto abituale, gli aspetti familiari e sociali non sono certamente da sottovalutare, anche se oggi sono mitigati dai mezzi di comunicazione, inesistenti appena pochi decenni addietro. Gli emigrati della nostra isola, anche in tempi recenti, nel secondo dopoguerra, rimanevano lontani dalle loro famiglie spesso per anni, dato il costo e la durata di un viaggio – in genere per nave – dall'America o dall'Australia. Né l'uso del telefono aiutava, riservato com'era alle occasioni speciali, alle nascite, alle morti, o agli anniversari.

Oggi la sensazione di lontananza nel nostro pianeta è certamente mitigata dalle distanze percorribili in poche ore di volo, dai costi relativamente ri-

dotti degli spostamenti, dalle possibilità di comunicazione, anche di gruppo, sia audio che video. Tutto ciò però non elimina il bisogno innato di ogni persona di vivere una compagnia fisica con gli altri esseri umani, in particolar modo quella degli affetti familiari e dell'amicizia.

Per questo ha suscitato interesse, o commozione, la foto dell'astronauta (donna) che saluta i figli prima di partire per una missione di parecchi mesi sulla Stazione Spaziale Internazionale. Il rapporto con la realtà, dunque, come rimedio alla solitudine, un'esperienza che si configura soprattutto come rapporto con altre esperienze umane, con volti concreti, che anche nelle situazioni più estreme l'uomo cerca, come il naufrago di *Cast Away* che mantiene vivo il rapporto con la donna amata attraverso la piccola foto che gli è rimasta, e che dipinge un volto umano, Wilson, su un pallone da pallavolo, al quale si rivolge come ad un compagno di viaggio.

Ma oggi purtroppo non è un'esperienza scontata mantenere viva la propria umanità attraverso il rapporto con la realtà. E questo riguarda tutti, non solo quei pochi che vivono situazioni estreme. Cresce anzi sempre più l'esperienza della solitudine quotidiana, intesa proprio come rifiuto della realtà. La sindrome di *Hikikomori*, un termine giapponese per indicare lo stare in disparte, l'isolamento volontario dalla società, sta diventando un problema sociale diffuso, se le statistiche parlano di oltre mezzo milione di casi nel solo Giappone e di parecchi milioni nel mondo. Ragazzi che vivono la loro vita isolati a casa, rifiutandosi di frequentare la scuola o il lavoro, e vivendo spesso solo un rapporto virtuale tramite la rete. Per questo è sempre più urgente chiedersi quali sono le condizioni che ci aiutano a rimanere pienamente persone, capaci di amare noi stessi e gli altri.

Immagine creata da IA con Bing Image Creator





JON BATISTE

«La mia musica come atto d'amore»

GIUSEPPE ATTARDI

Fino a qualche anno fa una semplice promessa del jazz che si esibiva nella metro di New York, oggi l'artista statunitense è una superstar che travalica i confini dei generi musicali e di ogni differenza sociale, ergendosi ad icona della cultura nera

Pochi album come *World Music Radio* possono vantare una clip vocale di Duke Ellington, la chiamata musulmana alla preghiera e un assolo di sax di Kenny G. L'album di Jon Batiste è concepito come una trasmissione radiofonica senza tempo da una sorta di DJ interstellare, che porta gradualmente l'ascoltatore da un rave a una funzione religiosa, da una festa hip-hop al folk e al gospel. Ma è, soprattutto, un album inclusivo. Nei generi musicali, nelle lingue multiple, nei simbolismi, nelle razze. Così vario da riunire il rapper J.I.D, il gruppo di ragazze K-pop NewJeans e il cantautore colombiano Camilo nella stessa canzone. E ancora Lil Wayne e Lana Del Rey. «Dobbiamo liberarci come artisti e penso che il pubblico sia pronto per questo. L'influenza globale è entrata nella cultura popolare. Tutti sono pronti a spezzare le catene e ad espandere le cose. I Grammy hanno ampliato le categorie. Sempre più comunità vogliono essere riconosciute».

Jon Batiste fino a sedici anni fa era poco più che una promessa del jazz, un pianista di 21 anni che brillava di immenso talento ogni volta che avvicinava le dita alla tastiera. Oggi Batiste (Louisiana, 37 anni) è molto più di un brillante musicista. È diventato un'icona, uno dei grandi riferimenti della cultura nera negli Stati Uniti e qualcosa che nessun jazzista, per quanto talentuoso possa essere, sogna di essere: una superstar.

Nell'ultimo decennio, Batiste è passato dal guadagnarsi da vivere e pubblicare da solo i suoi dischi a una spirale di pietre miliari che lo hanno portato a quello che è oggi: dall'apparire in alcuni episodi della serie *Treme* a guidare per sette anni la resident band del programma televisivo *The Late Show* con Stephen Colbert. Una band che ha voluto chiamare "Stay Human", come quella che aveva formato nel 2005 quando era ancora uno studente alla Juilliard, costruendo un suono inclusivo e fluido di genere e una filosofia dedicata alla connessione e a quelle che lui chiama «buone vibrazioni». Quando erano ragazzini che suonavano musica nella metropolitana di New York, la band portava quelle vibrazioni su un treno affollato per allietare un pendolarismo stanco.

Nel 2020 ha suonato in supporto alle folle del Black Lives Matter

Tutto ciò che Jon Batiste fa - con la band e nella sua musica da solista - è finalizzato alla elevazione dello spirito, all'inclusione e alla difesa dei diritti di ciascun individuo. Che si è tradotto nello scendere in piazza per guidare le folle nelle manifestazioni del *Black Lives Matter*

intonando canzoni sulla libertà, spiritual e “Lift every voice and sing” (“Solleva ogni voce e canta”), una sorta di “inno nazionale negro” scritto alla fine del XIX secolo dai fratelli James Weldon e J. Rosamond Johnson, una preghiera di ringraziamento per la fedeltà e la libertà, con immagini che evocano l’Esodo biblico, dalla schiavitù alla libertà della “terra promessa”.

La sua arte è un costante invito a restare umani oltre ogni contrasto

Seguendo la lunga tradizione della musica e dei musicisti neri, Jon Batiste diffonde canzoni per guarire la sua gente nei momenti di difficoltà, per renderla unita nei momenti di crisi. Per l’artista nato in una grande famiglia di musicisti di New Orleans e cresciuto nelle sfilate di bande e nei funerali jazz, la musica è un linguaggio misto che esprime dolore e perdita, orgoglio e gioia.

Batiste è un genio musicale certificato, che non può essere facilmente inchiodato a nessun singolo ruolo, genere o angolo del mercato musicale. È un DJ, è un griot, è un narratore, è un unificatore, è un ribelle. Armonizza generi come jazz e classica, R&B e funk, pop e soul, latina e gospel, reggae e afropop. La genuina interazione umana è un mantra per la *Stay Human Band*. «È incredibile il potere che puoi creare attingendo allo spirito umano», ha detto in una intervista al sito *Allaboutjazz*. «Creiamo quella che chiamiamo una bolla, un focus di energia generata dalla band che è contagiosa e risuona con le persone nella stanza e le attira. Creiamo quella bolla e ci concentriamo su di essa e cerchiamo di non lasciare che nulla la fori, perché può essere molto delicata. Ma se continuiamo a concentrarci su di essa, diventa più forte e più persone entrano in quella bolla, e l’energia domina la stanza. Crea l’illusione che questo sia il posto perfetto per tutti noi per concentrare le nostre energie insieme».

Sono proprio questa condivisione di umanità presente nella sua musica e il suo invito a restare umani al di là di ogni contrasto le caratteristiche di Jon Batiste che emergono anche in *American Symphony*, il commovente documentario *Netflix* che vanta Barack e Michelle Obama insieme a Batiste come produttori esecutivi. Era stato concepito come un semplice documento musicale. Batiste intendeva portare il suo stile inclusivo e di genere-blending sulla strada, viaggiando attraverso gli Stati

Uniti per raccogliere diverse influenze - dal folk alla batteria indigena - per essere incorporato nel suo ambizioso momento fondamentale alla Carnegie Hall. Ma la vita ha fatto drammaticamente irruzione.

Nell’autunno del 2021, la stessa mattina in cui Batiste riceveva undici nomination ai Grammy, sua moglie Suleika Jaouad, un’autrice di best-seller, ha scoperto che il cancro che le era stato diagnosticato un decennio prima, a 22 anni, era tornato. Il documentario si sdoppia così fra le prove ai Grammy e il capezzale dell’ospedale dove Jaouad combatte una nuova battaglia con la leucemia. Ci sono note alte, note basse e sezioni in conflitto drammatico. Jon Batiste e Jaouad si sono sposati l’anno scorso e, dopo un trapianto di midollo osseo, la salute della moglie è migliorata al punto che recentemente si sono presi una vacanza in Europa.

La sequenza con lui solo allo Steinway, splendidamente aggiunta tra momenti tristi, gioiosi e vulnerabili che Batiste condivide con Jaouad, è uno dei momenti più alti del film. Mentre le sue dita cercano la chiave sui tasti bianchi e neri, Batiste si imbatte in alcune note malinconiche. «Che cos’è?» chiede in risposta a un riff meravigliosamente tenero che sia lui che il trombonista afferrano immediatamente. Ascoltano pazientemente e intensamente, suonando, il trombone che si unisce al pianoforte mentre continuano a esplorare cosa dovrebbe essere. È magia piena di sentimento, di umanità e di verità, libera da algoritmi, da imposizioni di mercato, lontana da ipocrisie, da recite social. Umana. Nell’album *World Music Radio* c’è una canzone - *Be Who You Are* - nella quale Batiste canta: «Adoro i neri e i bianchi ... Amo gli asiatici, gli africani, gli afro-eurasiatici, repubblicani o democratici».

«Alcuni disapprovano che un nero dica di amare anche i repubblicani»

«Il fatto che io, ragazzo nero, dica che amo tutti, compresi i repubblicani, non dovrebbe essere qualcosa da disapprovare, come alcuni hanno fatto», ha commentato in una intervista al *New York Times*. «Oggi, in un’epoca in cui c’è sempre più pressione per trasformare le persone nell’Altro, amare tutti è visto come un atto radicale. Al contrario è rimuovere una dose minima di umanità nel modo in cui ci avviciniamo gli uni agli altri ad essere davvero sovversivo. Questa dovrebbe essere la cosa da considerare dirompente».



INTERVISTA A FICARRA E PICONE

«Con l'umorismo possiamo sognare una nuova umanità»

ORNELLA SGROI

«G

li umani sono egoisti e dopo tutti questi millenni ancora guerrafondai».

Lo dice un ange-

lo, non uno qualunque. Durante un'assemblea plenaria in un Paradiso diventato una democrazia. E quella semplice parola, "ancora", significa che «una società evoluta, come spesso viene rappresentata al cinema quella aliena, ha messo da parte la guerra, i terrestri invece sono ancora guerrafondai e quindi non sono evoluti abbastanza» spiega Valentino Picone.

«Questo vuole dire quell'angelo in Paradiso, con una frase significativa che fotografa, secondo noi, la situazione del genere umano» aggiunge Salvo Ficarra, a proposito di una delle prime scene di "Santocielo" (in sala dal 14 dicembre con Medusa), il nuovo film che i due artisti siciliani firmano insieme a Fabrizio Testini, Davide Lantieri e il regista Francesco Amato. Una commedia che incanta lo spettatore, con risate ed emozione, e che inizia proprio da un Universo in cui la Terra è accesa dai fuochi delle guerre "ancora" in corso, soffocata dai fumi grigi dell'inquinamento. Per colpa di un'umanità che non se ne cura.

Da qui il dubbio amletico, anzi divino: mandare un nuovo diluvio universale per estinguere il genere umano o mandare un nuovo Messia per salvarlo? A vincere – per un solo voto – è la seconda opzione. Così l'angelo Aristide (Picone) viene incaricato da Dio (Giovanni Storti) di scendere sulla Terra per procedere all'Immacolata Concezione. Peccato che, invece della nuova Madonna, l'angelo maldestro trova Nicola (Ficarra), professore di matematica cinico e maschilista alle prese con un matrimonio finito.

«La voglia di raccontare gli angeli è figlia della voglia di continuare a raccontare in maniera comica i temi della spiritualità, in un processo personale di allontanamento dai codici del realismo» spiega il regista Francesco Amato, la cui sensibilità artistica incontra quella di Ficarra e Picone in un connubio perfetto. «Penso sia importante guardare oltre la concretezza delle cose, per cercare di capire cosa c'è oltre la realtà attraverso il cinema. In particolare, la commedia permette di avvicinarsi alla verità dei sentimenti con più forza ed esattezza del genere drammatico». Con sana provocazione. «Il *plot* ci ha affascinato, fatto ridere, abbiamo sentito subito che era potentissimo, però c'ha anche spaventato» confida Ficarra. «Siamo stati un po' a

Il film parte con un dubbio amletico: gli umani meritano un secondo diluvio o la possibilità di un nuovo Messia?

Valentino Picone e Salvatore Ficarra in una scena dal film "Santocielo"



«La trama ci ha dato la possibilità di parlare di un tipo di amore non egoistico ma capace di accettare le differenze»

pensarci, poi ci siamo accorti che dentro a questo *plot* c'era la possibilità di parlare di temi che ci stavano profondamente a cuore». Su tutti, l'amore. Troppo sottovalutato di questi tempi. Un amore in varie declinazioni, che abbraccia l'umano e l'umanità da diverse angolazioni. «Non è l'amore egoistico» chiosa Salvo «ma la bellezza di amare la differenza che c'è negli altri e di accoglierla, perché il senso di comunità sta nella pluralità e nel permettere a ognuno di vivere le proprie diversità». «Pensiamo a quelle sfaccettature dell'amore che vengono considerate strane, diverse, particolari, tutti aggettivi che sono sbagliati perché l'amore non è strano, non è diverso, non è particolare» aggiunge Valentino. «L'amore è un fiume che fa il suo corso, diceva Gaber, e bisogna assecondare il suo flusso. Nel momento in cui cominciamo a mettere i "se", i "ma", i "però", allora a quel punto stiamo sbagliando» sorride. «E anche il concetto di famiglia dovrebbe sottostare solo a quello che tu decidi che è famiglia per te». Nel film, la regia di Francesco Amato propone spesso inquadrature allo specchio, in un gioco di riflessi che è un invito a guardarsi dentro. Ma anche a prendere le distanze da se stessi per guardarsi dall'esterno, con occhi nuovi. E per volgere



Giovanni Storti in una scena del film "Santocielo"

lo sguardo anche oltre il proprio riflesso, facendo esercizi di empatia per provare a mettersi nei panni dell'altro, sentire cosa prova. «E magari difendere diritti che non sono nostri, ma che dobbiamo riconoscere a chi è parte della nostra comunità» osserva Ficarra. Che in "Santocielo" ha provato addirittura l'esperienza di essere madre, immedesimandosi nel femminile più profondo ed esclusivo, al fianco di una bravissima Barbara Ronchi. «È stata un'esperienza bellissima, per quanto di finzione» racconta Salvo. «È vero che portare dentro di sé una vita e darla alla luce è una sensazione di pienezza enorme. È veramente un dono, un regalo immenso». Anche, o forse soprattutto, per un personaggio come Nicola, che «ha una grande fame d'amore». Proprio lui, che «tanto critica il mondo femminile, all'inizio del film, in maniera molto bigotta» aggiunge Picone «e che piano piano, con l'esperienza della maternità, si rende conto di cosa significa veramente essere nei panni dell'altro. È il modo migliore per fargli capire che aveva un pregiudizio, del resto qualcuno diceva che la vera conoscenza non passa per la mente, ma per l'esperienza». Al punto da fare cambiare anche il linguaggio, accreditando parole come "incinto" o "Madonno", chiudendo definitivamente e con intelligenza la questione necessaria della declinazione al femminile di parole da sempre usate – erroneamente peraltro, stando alla grammatica italiana – solo al maschile. «Se riconosci un diritto, è necessario che quel diritto generi un linguaggio e che quel linguaggio entri nella quotidianità» osserva Ficarra. Ed è il potere sovversivo della commedia, di quella più sofisticata ed elegante, dato che «il politicamente scorretto non è la libertà di urlare un concetto e di essere sguaiato o volgare, piuttosto politicamente scorretto può essere anche porre delle domande ma sottovoce, in forma non ostentata». Di domande il film ne sollecita molte. Anche a proposito del senso della democrazia, oggi. Impossibile non pensarci, di fronte a un Paradiso in cui il voto di Dio "vale uno" come quello di tutti i suoi



Valentino Picone e Salvatore Ficarra in una scena dal film "Santocielo"

angeli. «Diciamo che lì c'era un uomo forte al potere, hanno cambiato la Costituzione e hanno rimesso la democrazia» chiosa Picone. «Non vorrei che da noi ci fosse la democrazia, cambiano la Costituzione e mettono l'uomo forte al potere».

Un monito importante per questa nostra umanità, dalla memoria troppo corta. Meno male che gli angeli non dimenticano, e neanche Dio. Nemmeno quello interpretato da uno spassosissimo Giovanni Storti. «Raccontare Dio in quel modo era anche una forma di deresponsabilizzazione» ride Francesco Amato. «È un dio comico, perché era troppo difficile raccontare Dio in termini di verità, ed è evidente che non è quello vero! Attraverso quell'immagine ci prendiamo in giro da soli, con quell'autoironia che serve per raccontare le cose importanti». Di rimando, a fronte di questo dio dai tratti umani fatti di piccole debolezze, Ficarra fa notare che «se Dio si è fatto uomo significa che dentro l'uomo c'è un pezzo di Dio». E per metterli in dialogo, il mezzo di contatto è la preghiera, che «è un modo per cercare una strada nella nostra vita oltre il pragmatismo e la concretezza delle cose» aggiunge Amato. «La preghiera è uno strumento necessario

che dà speranza, che dà pace». Guardando quel cielo «che questa volta non ha più confini» aggiunge Picone, pensando al personaggio di Suor Luisa, interpretata da una grandissima Maria Chiara Giannetta. «Mi commuove molto il suo stupore, quando ne comprende davvero l'ampiezza». Di speranza parla "Santocielo", finalmente. A fronte di un cinema italiano che si crogiola da troppo tempo dentro un'umanità nera, cupa, disperata. Quella che la democrazia del Paradiso decide comunque di salvare. «Sempre meglio darla una seconda possibilità, ma anche una terza, una quarta!» sorride Salvo. «Mi fanno paura quelli che inseguono la perfezione». Che non è di questo mondo, certo. Eppure «può esserci un futuro migliore per tutti noi e per il nostro pianeta» ne è sicuro Francesco «e i nostri personaggi ne sono la prova, perché riescono a riscattarsi». Ecco perché sono importanti le seconde possibilità, anche per un'umanità che purtroppo sta dando il peggio di sé. «Forse sarebbe meglio dare un'altra possibilità anche a se stessi» conclude Valentino. «Il detto "non è mai troppo tardi" dovrebbe essere un comandamento: non è mai troppo tardi per darsi e dare un'altra possibilità».

«Un futuro migliore potrà esistere solo se impareremo a dare una seconda chance agli altri e a noi stessi»

HUMAN LEARNING

GIUSEPPE ATTARDI

Giornalista professionista e direttore di *Segnalisonori.it*. In passato è stato direttore del bimestrale *Raro!* e caposervizio agli spettacoli al quotidiano *La Sicilia*. Nel 2020 ha scritto “Alfio Antico. Il dio tamburo” (*Arcana* edizioni).

TIZIANA BONOMO

Fondatrice di *ArtPhoto*, con cui promuove progetti legati alla fotografia di impegno sociale. È autrice tra gli altri dei volumi “Il Fascino dell'imperfezione” (*Jaca Book*) e “Rivoluzioni” (edizioni *Sanpino*).

DERRICK DE KERCKHOVE

Sociologo, direttore scientifico della rivista *Media Duemila* e consigliere scientifico dell'*Osservatorio TuttiMedia*. Ha diretto dal 1983 al 2008 il *McLuhan Program in Culture & Technology* dell'*Università di Toronto*.

ALÌ ERGOUBI

Studente del *Dipartimento di Scienze Umanistiche* dell'*Università di Catania*.

SALVATORE DI FAZIO

Professore ordinario di Costruzioni rurali e Territorio agro-forestale presso il *Dipartimento di Agraria* dell'*Università Mediterranea di Reggio Calabria*.

JOSHUA NICOLOSI

Giornalista, coordinatore di redazione del *Sicilian Post*. Collabora anche con il quotidiano *La Sicilia* e la testata online *Il Sussidiario.net*.

DOMENICO QUIRICO

Reporter del quotidiano *La Stampa* e inviato di guerra. È autore di libri come “Testimoni del nulla” (Laterza, 2020) e con Farhad Bitani “Addio Kabul” (Neri Pozza, 2021). Il suo ultimo volume è “Guerra Totale” (Neri Pozza, 2022).

FRANCESCO RIGGI

Già professore Ordinario di Fisica Sperimentale delle Interazioni Fondamentali *Dipartimento di Fisica e Astronomia* “*E. Majorana*” dell'*Università di Catania*.

GIORGIO ROMEO

Direttore del *Sicilian Post* e collaboratore de *La Stampa*. Ha pubblicato su *La Repubblica* e *La Sicilia*. Il suo ultimo libro è “L'unica donna nel CDA” (*Guerini Next*, 2023).

MARIA PIA ROSSIGNAUD

Direttrice di *Media Duemila* e vicepresidente dell'*Osservatorio TuttiMedia*. È fra i 25 esperti di digitale scelti dalla *Rappresentanza Italiana della Commissione Europea*. È cavaliere dell'*Ordine al Merito della Repubblica Italiana*.

ORNELLA SGROI

Giornalista e critico cinematografico, scrive per il *Corriere della Sera* e per l'inserto *Buone Notizie*. Collabora con la trasmissione “Cinematografo” di *Rai 1*.

GIOVANNI ZAGNI

Giornalista professionista. È direttore di *Pagella Politica* e *Facta*. È stato allievo della classe di Lettere della *Scuola Normale Superiore di Pisa* e ha un dottorato in filologia romanza conseguito presso l'*Università di Siena*.